

Minnie Bruce Pratt, “Occhiali da sole” da *S/He*

Il cameriere al ristorante sulla riva ci fa strada, “Per di qua, signore”. E lei e lei ed io lo seguiamo nel sole accecante e ci sediamo alla nostra tavola con gli occhiali ben piantati sul naso. Siamo appena uscite da un dibattito sul genere, e una di noi racconta scherzosa di aver sentito che gli uomini possono tenere gli occhiali da sole quando parlano con altre persone, ma le donne no. Le donne si tolgono gli occhiali da sole per guardare l'altra persona negli occhi. Il sole ci illumina come attraverso una lente di ingrandimento. Siamo tre donne bianche e alte sedute a pranzo, una slanciata, una matronale, una elegante. Tre donne, solo che due di noi hanno appena raccontato la loro storia al seminario che insegno, la storia di una metamorfosi più antica di Ovidio, l'antica trasformazione di un maschio in femmina. Gli studenti non sono soddisfatti delle astrazioni. Vogliono i dettagli, un sentiero percorribile. Dicono alle donne, “Ma a voi cosa è successo? Come avete deciso voi?” Alcuni ponevano la domanda come se il desiderio di cambiare sesso o genere fosse loro estraneo, alcuni invece perché anche loro guardavano in quella direzione.

Ora ordiniamo tè freddo e una di loro dice guardandomi fissa, “Qual è la tua storia? Com'è capitato che sei seduta qui con noi?” Racconto della mia prima amica mascolina quando avevo cinque anni, del mio primo marito femmineo quando ne avevo venti. Dico loro di quando ero ragazza, davanti a porte con su scritto *Bianchi* e *Di colore*, senza sapere fino a molto tempo dopo cosa ciò volesse dire. La lunga ricerca a occhi bendati per i confini intorno a me, cercando il filo spinato chiamato “razza naturale”, “genere naturale”. Parlo della sensazione esilarante che provo quel giorno d'estate di ogni anno, quando mi ritrovo con altri accusati di atti innaturali. Marciamo per le strade cercando la libertà, e alcuni uomini ancheggiano come ragazze, e alcune donne muovono le braccia come uomini muscolosi. La lunga strada è piena di gente con le mani che si tengono e si incrociano mescolate come viene viene.

Alla fine della mia storia, il sole è talmente caldo sulla mia testa piegata che mi sembra di avere i capelli in fiamme. Guardo le altre e noto che una dopo l'altra, senza parere, ci siamo tolte gli occhiali scuri per guardarci a occhi nudi.

Minnie Bruce Pratt, “Profitti” da *S/He*

Nel primo anniversario del massacro di Montreal racconto alla mia classe di femminismo di quando in cui un uomo armato di fucile è entrato nella classe di ingegneria all'Università. Ha separato gli studenti, gli uomini a un muro, le donne all'altro. Quando aveva deciso che era maschio e chi era femmina, ha sparato alle donne uccidendone quattordici. In seguito ha detto che le voleva morte perché erano “femministe” e portavano via il lavoro agli uomini. Dico che non ci risulta quante di loro si considerassero femministe. Forse nessuna, forse erano solo donne che volevano fare un lavoro considerato da uomini in questo secolo, in questo continente. Dico che attraversare i confini di genere in quanto donne non ci rende automaticamente femministe, ma forse sono le conseguenze a farci diventare tali, se si sopravvive.

Durante la discussione una studentessa alza la mano. Al festival della musica delle donne, l'estate scorsa, aveva incontrato una sopravvissuta al massacro. La donna era sopravvissuta perché il terrorista l'aveva presa per maschio e l'aveva messa nel gruppo degli uomini. Sebbene la studentessa, che sembra lei stessa un ragazzino adolescente, non racconti come si è sentita quella

donna vedendo morire le altre, ha il viso chiazzato di angoscia. Immagino quella stanza: La donna di fronte a un uomo tanto sicuro di sapere chi è uomo e chi è donna. La sua illusione di onniscienza la risparmia dalla morte, le permette di diventare ingegnere, di passare anni a cercare lavoro. Non l'assumono perché è "troppo maschile" se la vedono come una donna, "troppo effeminata" se la vedono come un uomo. Agli studenti dico che non c'è confine di genere che può renderci del tutto l'una o l'altro. Non c'è metodo che tenga, inclusa la violenza che può imporre completa conformità a "uomo" o "donna". Dico che non so chi era maschio o chi era femmina in quell'aula di Montreal, quanti generi sono sopravvissuti o sono morti.

In questa aula del seminterrato, i tubi del vapore si incrociano sul soffitto e ci sgocciolano in testa. Gli altri studenti del campus sfottono chi frequenta questo corso di studi delle donne – gli uomini vengono chiamati femminili, le donne maschili. Pensano che attraversino i confini di sesso e genere semplicemente perché li mettono in questione. Oggi io e gli studenti trasaliamo ai rumori di anticamera, immaginando che appaia sulla porta qualcuno che ci fa paura. Forse uno sconosciuto, o forse qualcuno della nostra famiglia con lo sguardo gelido da assassino. Gente che crede nella menzogna che ci siano solo uomini e donne, e che gli uomini debbano comandare le donne. Gente che crede all'ordine di tenerci separati, pecore e capre, fino al giorno del giudizio universale. Sono le tre, la classe di oggi è finita. Do come compito letture sull'origine della famiglia, la proprietà privata, le donne e lo stato. Dico, "La volta prossima parliamo della stratificazione di genere e dei profitti delle corporazioni."

Minnie Bruce Pratt

"Guidando l'autobus : dopo la dimostrazione contro la guerra"

Al ritorno avevamo un altro conducente. Me ne stavo seduta dietro di lei, rannicchiata, con i piedi alzati come un bambino, avvolta come una lingua muta nella mascella scura dell'autobus finché sbandò a una curva presa veloce e caddi. Allora parlammo, guardando diritto in avanti, alla strada come una lavagna con la riga bianca nel mezzo. Disse, macché, non aveva bisogno di una pausa, ce la faceva fino all'arrivo. Diciotto ore però fino a casa prima di smontare. Fayetteville, North Carolina, molto distante da qui. I numeri del contachilometri brillavano verdi. Le cascate del Niagara erano vicine a Buffalo? Le sarebbe piaciuto portarci la sua bambina una volta, ora troppo piccola, non se le ricorderebbe. La conducente dice il nome di sua figlia, e le sillabe suonano come campanelle. Le dico che avevo vissuto nella sua città una volta, dopo un'altra guerra. I ragazzi che conoscevamo tornarono a casa uomini pronti a sparare come fucili, a volte si facevano saltare la testa, altre volte miravano alla faccia di una donna. Come l'ultima estate a Fort Bragg, tutte quelle donne morte. Dice, "Una era la mia migliore amica." Il marito le ha sparato di fronte ai bambini, un bimbo e una bimba, sei e otto anni. Li chiama tutti i giorni, dovunque sia. Si inquietano molto se non telefona. La sua voce si rompe, le mani correggono il volante, l'autobus corre avanti senza cancellare niente. Oggi dalla sua città c'era uno striscione celeste per la pace, e dicevamo fermate la guerra, vogliamo lavoro, basta alle fabbriche

dei ricchi, alle raffinerie, al futuro costruito sui nostri corpi in rovina.
Disse che per molto tempo non era riuscita a visitare la tomba,
ma aveva delle cose da chiarire tra loro due così
si piazzò là davanti e spiegò cosa aveva in mente. Ora
alla tomba porta i bambini, il piccolino
ci vuole andare ogni settimana. Dà tocchi leggeri e
aggiusta la grande ruota del volante. La sua mano muove
la smisurata circonferenza alcuni gradi qua, poi
là. La gira tutta su se stessa quando
è necessario. Più tardi sento un fruscio di cellofan. Lei
mangia caramelle di menta per tenersi sveglia.

~~per International A.N.S.W.E.R. (Act Now to Stop War and End Racism)~~
~~promotrice di manifestazioni mondiali contro la guerra degli U.S. in Iraq~~

trad. Liana Borghi, Firenze, 2 giugno 2004